

mercoledì 23 maggio 2001

rUnità | 23

ex libris

Molti, anziché «ammutilire nell'animo e ascoltare intenti», nella natura diventano automaticamente sbrattoni

Peter Handke

tocco & ritocco

## DI TUTTO E DI PIÙ NEL VASO DI PANDORA DEL TYCOON

Bruno Gravagnuolo

**Ferocia & diritti.** Fa bene Claudio Magris sul *Corriere* a prendere di mira Antonio Martino, eroe del liberismo pasticcone e anti-europeo. Che «fa la faccia feroce» e vuole licenziare, come punto d'approdo di civiltà liberale superiore. E però Magris ne fa questione di «tono». E chiede a Martino d'esser più pietoso e meno marmalado, per non inimicarsi il destino. Ma a Martino, scorza dura di dogmatico, tutto ciò non cale. Lui smania di tradurre la dottrina in atti. Senza parere subiectis. Una dottrina a cui Magris concede troppo. Quando scrive che «di per sé la libertà di licenziare ha fondate ragioni». Frettolosa affermazione. Che stride con l'articolo 30 della Carta dei diritti europei, che incorpora la «giusta causa». E poi ancora col Referendum, che bocciò la soppressione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E poi col fatto che son ben 50 le forme di flessibilità nel nostro nuovo diritto del lavoro, per non dire della cassa integrazione. E infine stride con la

Costituzione, che parla di diritto al lavoro. No, non è questione di «tono». Ma di sostanza. Niente sconti al liberismo dell'ultras Martino. Lui non ne fa.

**Definizioni.** «Non per caso è nato un *Foglio* legittimo erede del *Borghese* di Longanesi, del *Mondo* di Panunzio e del primo *Manifesto* di Pintor». Sì, e magari anche del *Giornalino* di Gianburasca, della *Pravda* e del *Popolo d'Italia* del Duce! Davvero Giuliano Ferrara si riconosce in questa mirabolante e trasformistica definizione di Massimo Teodori sul *Giornale*? Sarebbe un prodigio, nel senso di Monstrum. O forse lo è già.

**Terzietà.** Mentana si è fatto i suoi conti. E al terzo polo Tv di Colaninno non ci va. Si tiene stretto lo share. Ci va invece Ferrara, come anchorman di punta, a dare il taglio politico. Ma non doveva essere «terzo», quel Polo Tv? Già, sono i fasti del pluralismo in era Berlusconi. Come da definizione di Teodori di cui



sopra. Un vaso di Pandora, dove il Vasaio televisivo sarà come l'Essere di Platone. Un Sommo Bene Tycoon. Uno e molteplice.

**Il capro.** «Non ci si può sottrarre al gioco del capro espiatorio. Son gli altri a farmi tale: le stesse mosche cocchiere del disastro del centrosinistra». Così Bertinotti di recente, nel respingere le accuse di correttezza. Ma è un giochino facile facile quello «del capro contro capro». E invece lui che ha combinato, per scongiurare il «disastro», di là degli errori dell'Ulivo? E quanto ha inciso la sua scelta del 1998, che ha fatto smottare tutto il quadro? Se ne sta lì Fausto, marmoreo ed innocente. E ridotto al lumicino. Senza un briciolo di dubbio e di autocritica. Accidenti, che gran testa di dialettico marxista!

**Buttigione docet.** Un bel nulla docet, benché inviti allo studio del greco. Scrisse che Socrate si ribellava alle Leggi, mentre invece morì per rispettarle. Almeno si fosse preparato sui Sighnami...

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

L'opera del segretario fiorentino al centro di dibattiti, importanti iniziative editoriali e spettacoli teatrali

Giacomo Marramao

Ci voleva proprio la Palma d'Oro al film di Nanni Moretti. Ci voleva proprio quell'unanime ed entusiastico tributo di pubblico e di critica a dare la misura di una sproporzione e di una distanza tra il «dentro» e il «fuori»: tra le vicende, le beghe e le logiche, politiche di casa nostra e gli umori, le passioni e i giudizi circolanti nell'opinione pubblica del resto del mondo. C'è voluto il trionfale esito di Cannes, perché un folgorante colpo di riflettore desse la misura del trattamento disparitario riservato oggi all'arte e alla cultura italiana. Valorizzate e comprese all'estero anche nei loro risvolti di impegno civile, le espressioni più creative della nostra arte e cultura - che sono anche, com'è inevitabile e giusto che sia, le più critiche, e dunque le più consapevoli e sofferte - vengono da noi rimproverate con malcelata sufficienza dagli zelanti maestri di realismo che si avvicendano sulle colonne di autorevoli quotidiani «indipendenti».

Su un piano all'apparenza meno clamoroso, e tuttavia non meno significativo, un esempio ulteriore di questo gap è rappresentato da un altro evento che dovrebbe riguardarci da vicino, e che invece è rimasto pressoché ignorato dalla nostra stampa, in ben altre faccende affaccendata. Mi riferisco - e non a caso lo scenario dell'evento è sempre la Francia - alla rinnovata attenzione verso un grande classico della tradizione italiana come Niccolò Machiavelli. E qui la prima cosa che salta agli occhi è che mentre da noi l'opera del segretario fiorentino, un tempo al centro di varie e talora contrapposte riflessioni, appare ormai relegata sullo sfondo e fatta tutt'al più oggetto di lavori storici o eruditi, nelle manifestazioni parigine che si stanno svolgendo da un mese a questa parte essa viene invece assunta come modello o prototipo di una considerazione attuale intorno ai fenomeni della politica e del potere. Preparata da una serie di importanti iniziative editoriali e da un fascicolo della rivista *Magazine Littéraire* interamente dedicato a *L'énigme Machiavel* (n.397, aprile 2001), la «riattualizzazione» del messaggio machiavelliano che ci viene oggi proposta dalla cultura francese è culminata in un'operazione coraggiosa e di straordinario impatto mass-mediale: la messa in scena teatrale del *Principe* realizzata da Anne Torrés (Théâtre des Amandiers di Nanterre, 19 aprile-24 maggio). Difficile, anche per chi come me ha avuto il privilegio di parteciparvi, restituire l'intensità e la suggestione di un evento così coinvolgente, capace di catturare per circa tre ore l'attenzione di un pubblico di oltre mille spettatori. Miracolo del testo, innanzitutto: reso mirabilmente dalla mano di Jacqueline Risset, già traduttrice della *Divina Commedia* e figura universalmente apprezzata di intellettuale e poetessa (cui non saremo mai abbastanza



Il Centauro in un dipinto di Botticelli. Sotto un ritratto di Niccolò Machiavelli

# Oui, je suis Machiavelli

La folgorante attualità del pensiero machiavelliano sul potere «riscoperta» dai francesi

grati per il contributo fornito alla conoscenza e alla valorizzazione della nostra cultura in Francia). Ma anche della regia e dell'impeccabile recitazione: dovuta ad attrici e attori come Anne Alvaro (recentemente ammirata nel film di Agnès Jaoui, *Il gusto degli altri*), Jérôme Kircher, David Lescot, Alexandra Scicluna e Agnès Sourdillon, chiamati a impersonare le figure-chiave del testo (ossia, rispettivamente: la Virtù, il Principe, il Popolo, la Fortuna e la Guerra). Inequivocabile la chiave di lettura, indicata a chiare note nella presentazione dello spettacolo: a cinque secoli di distanza, *Il Principe* appare un'opera di un'attualità folgorante, capace di mettere a nudo la «vera natura del potere» - come lo si acquisisce, come lo si mantiene, perché lo si perde.

\*\*\*

È a partire da questa angolazione prospettica che l'opera di Machiavelli è stata affrontata nei due incontri tenutisi, a contorno della messinscena, nei giorni 20-21 aprile presso l'Istituto Italiano di Cultura di Parigi e presso il Théâtre des Amandiers di Nanterre: una prospettiva niente affatto accademica o erudita, malgrado la presenza di eminenti specialisti (come Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini) e filosofi (come Étienne Balibar, Marie Gaille-Nikodimov, Jean-Luc Nancy e - unico italiano - il sottoscritto). Cruciale è stata, per tutti i partecipanti al confronto, la sottolineatura dell'attualità di Machiavelli. Figura inaugurale della modernità, la sua opera pone questioni che si proiettano oltre il mainstream della modernità politica: rappresentato dalla figura del Leviatano di Hobbes, di uno Stato inteso come complesso «macchinale» di regole e procedure. La «scena influente» della riflessione machiavelliana è viceversa costituita dal *kairos*: il nome greco dell'«occasione». Il tempo della politica è il tempo della chance, della decisione «tempestiva». Il suo senso pare simboleggiato dalla stupenda serie di arazzi medicei che raffigurano le variazioni del rapporto tra il tempo e l'occasione: nulla illustra meglio l'inconfondibile sapo-



La figura del Centauro come simbolo della doppia natura della politica: non solo strategia ma anche emozione

ne che lo precede. In primo luogo, la demistificazione del concetto di potere. Egli riprende qui - certo - e radicalizza la secolarizzazione dell'autorità operata prima di lui da autori come Dante (e, a tale riguardo, molto giustamente Jacqueline Risset ha sottolineato l'importanza del *De Monarchia*) e Marsilio di Padova. Ma la rottura investe adesso il nucleo essenziale della filosofia politica occidentale: la subordinazione aristotelica della politica all'etica. Il codice della politica e quello della morale si dissociano nettamente: non tanto - come vuole un antico pregiudizio ancora circolante - nel senso di una «machiavellica» indifferenza dei mezzi al fine, quanto piuttosto come esigenza di autonomia del criterio del «politico» rispetto alla dimensione etica. La politica non riceve più il suo senso dall'esterno, dalla missione di realizzare la «vita buona». Al contrario, la sua logica specifica consiste nell'operare una delimitazione e organizzazione della sfera della «potenza». La dinamica vitale della potenza diviene così, ad un tempo, la fonte del potere e la chiave per comprendere le forme che esso assume nelle diverse fasi e congiunture storiche. In secondo luogo, la natura intrinsecamente innovativa e creativa dell'arte politica. Il criterio-guida della politica non è dato più dalla tradizione ma dall'innovazione, non più dalla continuità e dalla consuetudine ma dalla discontinuità. Di qui il carattere esemplare del «principato nuovo», rispetto a quelli ereditari e misti. Con un rovesciamento prospettico rispetto alla tradizione del pensiero politico classico, si afferma qui che è il caso estremo a gettar luce sul caso normale, l'innovazione a illuminare la conservazione. I due punti di rottura appena delineati vanno tuttavia integrati con due decisivi corollari: contro la tradizione classica, nel IX capitolo del *Principe*, Machiavelli individua nel popolo un fattore non di precarietà e di disordine bensì di stabilità e di durata di un ordinamento politico; in secondo luogo, nei Discorsi, la valorizzazione della repubblica romana come esempio storico concreto di «governo misto» si fonda su quella sintesi dinamica di ordine e conflitto che prospetta un modello di democrazia (e di patriottismo repubblicano) assai distante dall'ipotesi neutralizzante hobbesiana. Mi fermo qui. Ma mi pare evidente che i temi emersi dagli incontri e dalle manifestazioni parigine sono tutt'altro che oziosi. E bisogna esser ciechi per non vedere quanto i temi machiavelliani abbiano ancora da insegnarci sull'attuale congiuntura italiana, e quanto l'aver interrotto il confronto a suo tempo avviato da Gramsci nei Quaderni (dopo una sconfitta, voglio augurarmi, più tragica di quella attuale) pesi ancora negativamente sul grado di consapevolezza della sinistra democratica del nostro paese. Nel frattempo - come morale provvisoria - sarà opportuno non perdere di vista la doppia natura della politica, simboleggiata in Machiavelli dalla figura del Centauro. La politica non è solo ragione ma anche passione. Non solo strategia ma anche emozione. Non solo progetto ma anche condivisione. Non solo interessi ma anche identità. All'ombra del Centauro, riesce ben difficile giudicare gli eventi della politica, dai più remoti fino alle ultime elezioni, con lo schema oppositivo razionale-irrazionale.

Proviamo a ripartire da qui per capire quanto è accaduto?

re d'epoca del Principe dell'immagine del Tempo che afferra l'Occasione per la chiama...

La questione del potere - questa la «terribile» proposizione che Machiavelli per primo enuncia nella storia del pensiero occidentale - coincide con la questione della «presa» del potere: una presa che precede (da un punto di vista logico, non solo cronologico) il problema della sua legittimazione e «giustificazione». Quest'ultima rivestiva invece un ruolo centrale nella filosofia politica classica (a partire da Aristotele) e medioevale (a partire da Tommaso d'Aquino e dal diritto naturale): dove il problema dell'ordine politico coincideva con quello della sua fondazione (metafisica e morale). Machiavelli squarcia il velo, sfonda il fondamento del «politico»: esso non poggia su null'altro che sulla «virtù», sul valore inteso come azione efficace, capacità di cogliere l'occasione, di piegare la Fortuna all'obiettivo dell'acquisizione del potere. E tuttavia...

\*\*\*

E tuttavia se Machiavelli rompe la schermatura metafisica e teologica di ogni autorità costituita, che nascondeva l'effettualità della logica del potere, non per questo egli va considerato il fondatore della sovranità moderna: di quella finzione giuridica (e giurpubblicistica) dell'Ordine che si delinea soltanto nella traiettoria che va da Bodin a Hobbes. A differenza di Machiavel-